

SONO passati trent'anni dalla morte di Rodolfo Morandi, un periodo di storia d'Italia e mondiale, denso di avvenimenti nuovi e innovatori, nel quale i problemi che furono all'origine del pensiero e poi dell'azione di Morandi sono divenuti profondamente diversi. Trent'anni che sono un secolo, politicamente, e tuttavia non è soltanto un dovere di celebrazione che ci muove a ricordare Morandi, ma soprattutto di riflessione su almeno due momenti fondamentali della sua vita: quello della lotta di liberazione e di edificazione democratica del paese e l'altro della ricostruzione del Partito socialista, unitario, di classe e internazionalista, parte integrante ed elemento caratterizzante del movimento operaio italiano.

Certamente a determinare questi momenti fondamentali della figura di Morandi concorsero il lungo e travagliato cammino ideale e politico che lo portò al Centro interno socialista di Milano, alla sua mediazione politica ed economica sulla realtà del paese, dalla quale prese corpo l'unità d'azione di classe e la prospettiva dell'unità organica dei socialisti coi comunisti, come obiettivo che andava oltre la lotta contro il fascismo.

Quel che per Morandi doveva allora unire, e senza soluzione di continuità, la guerra di liberazione e l'avvio alla ricostruzione del paese, era il ruolo di protagonista delle masse: quindi, la necessità di dare alle lotte partigiane di popolo l'obiettivo di precostituire, già con la guerra, le condizioni per l'avvento di una nuova democrazia, che tale non sarebbe stata se si fosse limitata solo a succedere al fascismo, senza superare le cause di fondo, che erano state ed erano ancora la monarchia costituzionale con quella fascista.

Questa guerra di popolo quindi aveva precisi obiettivi, o tali lo diventavano nel confronto non solo con le forme politiche prefasciste liberali, democratiche e cattoliche, ma anche all'interno del Partito socialista, che oscillava tra lo «heri dicebamus» di Turati e dei suoi persecutori e la tradizionale dicotomia fra fini e mezzi del massimalismo italiano. Era una guerra di popolo sulla quale dovevano convergere le forze politiche di classe, per saldare gli obiettivi socialisti e quelli comunisti, proprio perché nella Resistenza il Pci si proponeva di far assolvere alla classe operaia compiti nazionali e sovranazionali, per partecipare a pieno diritto democratico alla ricostruzione del paese.

Ma c'era di più. Per Morandi la guerra di popolo non aveva per scopo politico la rivoluzione e la conquista del potere, ma la democrazia, solo perché non c'erano le condizioni internazionali e interne per arrivarvi. La guerra di popolo, ora e subito, significava invece la rinuncia all'attesa rivoluzionaria violenta e l'appropriazione da parte della classe operaia del valore storico e ideale della democrazia, dettata non da ragioni di opportunità, ma dalla consapevolezza che nella lotta al fascismo, e al suo stretto intreccio di interessi, la classe operaia aveva un ruolo determinante, e come tale doveva assolverlo facendo propria la bandiera democratica e nazionale, con la lotta di popolo.

Ciò lo portava a valutare la lotta antifascista non come pura eliminazione del fascismo per restituire al paese la democrazia formale e il liberismo economico, secondo i progetti delle destre del Cln; piuttosto, il ruolo imprenditoriale e finanziario dello Stato non andava smantellato, ma rovesciandone il fine con mezzi appropriati, si dovevano gettare le basi di una economia programmata con forme di controllo democratico, a cominciare dalla partecipazione della classe operaia al controllo della produzione in fabbrica.

Fin dalla fine del 1944 egli mirava al superamento delle strutture storiche, che avevano impedito una politica di sviluppo equilibrato e che potevano essere cancellate, fra l'altro, solo con la socializzazione dell'industria monopolistica, delle banche e delle assicurazioni, con l'espropriazione della grande proprietà terriera.

La «politizzazione» della guerra di liberazione aveva il valore anche di affrontare i condizionamenti obiettivi, una volta raggiunta la liberazione totale del territorio nazionale, che avrebbero pesato sulle sorti del rinnovamento del paese, a cominciare dalla spaccatura che si era creata fra Nord e Sud, fra un Nord ancora occupato e un Centro e un Sud già liberi.

Scompariva 30 anni fa uno dei fondatori dell'Italia post-fascista, figura insigne di intellettuale e uomo politico



Rodolfo Morandi



Rodolfo Morandi al 31° Congresso del Psi. Nella foto in alto: l'esponente socialista con Brusasca, Parri (nel gruppo centrale) e Gian Carlo Pajetta (il primo da sinistra) ad un incontro nel gennaio 1945 tra il neo-presidente del Consiglio e i dirigenti del Cln dell'Alta Italia

La democrazia nuova del socialista che fu leninista

Per lui la lotta di Liberazione significò l'appropriazione da parte della classe operaia del valore della democrazia. La ricostruzione del Psi. Gli errori suoi e di quegli anni: ma non se ne può liquidare la memoria

della democrazia per il domani. Anche egli aveva guardato al dopo la liberazione, al fatto che tempo come fattore decisivo per opporre alla continuità del «potere legale» di Roma quella del «potere reale» del Cln, alla democrazia che partiva dall'alto, e si realizzava come fragile unità di vertice dei partiti, una democrazia operaia del valore storico e ideale della democrazia, dettata non da ragioni di opportunità, ma dalla consapevolezza che nella lotta al fascismo, e al suo stretto intreccio di interessi, la classe operaia aveva un ruolo determinante, e come tale doveva assolverlo facendo propria la bandiera democratica e nazionale, con la lotta di popolo.

Il Cln quindi non erano soltanto un legame fra governo e paese, fino al referendum e alle elezioni, ma forme di autogoverno il cui significato andava oltre la «legalizzazione» dei partiti col voto popolare. Per lui i Cln aziendali erano un fatto di unità dei lavoratori, di coscienza dello sforzo unitario per la ricostruzione nazionale, così come i Consigli di gestione erano, pur nei loro limiti, necessari alla partecipazione operaia alla ripresa produttiva. Non si trattava solo di un dovuto riconoscimento del merito storico della guerra di liberazione e dell'insurrezione popolare, quello cioè di avere attuato la liberazione del paese e di aver salvato le fabbriche dalla distruzione. Questo indubbio merito doveva essere la base di «legittimazione» della classe operaia, delle masse popolari ad esercitare una funzione dirigente nazionale, con l'autogoverno delle masse e con i Consigli di gestione, il cui compito era di dar vita ad una palestra dei nuovi quadri: senza di loro non si sarebbe realizzata una nuova economia, che superasse quella asfittica e stentata, voluta appostatamente dalle destre per impedire l'utilizzo pieno delle risorse e delle energie, dall'unità d'Italia fino al fascismo.

Perché questa politica di Morandi fallì allo scopo? Alle cause già individuate da lui, si aggiunse quella che allora egli non valutò appieno, e fu il ruolo che ebbe soprattutto la Dc, come partito cattolico conservatore di massa e la politica di De Gasperi che ne fu la più coerente espressione. De Gasperi che, come scrisse Togliatti, considerava il Psi e il Pci, le due forze cioè che avevano fatto vincere la repubblica, partiti di opposizione all'interno del governo del paese, ruppe, col voto sul referendum e la Costituzione, l'unità delle masse popolari, prima ancora di rompere la collaborazione al governo con le sinistre. E Morandi sperimentò direttamente l'insidia condizionatrice della Dc, prima al governo come ministro dell'Industria e poi all'opposizione, e la demolizione politica

che essa attuò della Resistenza. Tutto ciò lo portò ad assumere la «democrazia progressiva» come un nuovo mezzo per la realizzazione degli ideali e la soluzione dei problemi che erano emersi con la Resistenza e che allora venivano elusi o svuotati di contenuto reale.

Perché egli configurò il Fronte popolare per le elezioni del 1948 come un'unione che andava ben oltre un cartello per una battaglia elettorale, perché le elezioni, per quanto importanti esse fossero, erano per lui un momento della lotta popolare. Nel Fronte vide la continuità non solo ideale ma anche politica con la battaglia del Cln, e ad essi richiamò le stesse masse

cattoliche proprio per la visione unitaria che aveva del Fronte popolare, diretta a colmare il vuoto aperto dall'uso che De Gasperi aveva fatto del partito cattolico di massa, deviando dal corso della ricostruzione democratica. Riandando col ricordo ai due primi e decisivi anni di restaurazione democratica, Morandi vide le responsabilità anche del movimento operaio che aveva oscillato fra i due poli opposti della collaborazione al governo e della opposizione nel paese, invece di avvalersi del potenziale di forze di cui disponeva nel paese per trarre la misura dell'azione parlamentare e di governo.

Col Fronte, e il suo fallimento elettorale, si chiuse il ciclo aperto dalla guerra di li-

berazione. Lo avvertì chiaramente Morandi, quando con la sua politica di democrazia progressiva, cercò le basi unitarie relativamente nuove col Pci, sul terreno delle lotte per la democrazia e per la pace, per una società più giusta. Un terreno che sarebbe errato giudicare più arretrato di quello del Cln e della Resistenza, come è stato detto. Erano i nuovi obiettivi prioritari che s'imponivano e che potevano essere perseguiti, proprio partendo dai valori unitari della resistenza per una democrazia nuova, fondata sull'autogoverno delle masse.

Non sto qui a ricordare le vicende interne del Psi dopo la sconfitta del Fronte e nel Fronte del Psi, del resto ormai ampiamente in sede di democrazia, benché spesso distorte da valutazioni politiche di parte. Quel che conta ricordare oggi è che il passaggio del partito dalla direzione della «sinistra» a quella del «centro», nel periodo che va dal congresso di Genova al congresso di Firenze, fu di breve durata e il centro, che aveva vinto il congresso sull'onda del risentimento della base delusa dai risultati del Fronte, non seppe né volle darsi una sua vera politica alternativa a quella della «sinistra», dalla coscienza che liquidare, giudicando come liquidati, i comunisti e quindi a dare al Pci il compito «di partito di classe informato a finalità democratiche», che abbia la funzione «non di dividere i lavoratori, ma di unirli nell'azione», «una funzione che non sia quella di contrapporsi al comunismo e di isolare un altro grande partito espresso con forza così vigorosa dalla classe lavoratrice, ma di aiutarlo alla democrazia», come disse al congresso di Firenze del 1946, ri-

collegandosi a una sua vecchia fiducia nella peculiare funzione del Pci nel movimento comunista internazionale.

CERTAMENTE Morandi allora credeva nel superamento del movimento riformista e di quello comunista. Questa fiducia rimase al fondo della sua politica unitaria, ma non doveva condizionare i rapporti fra i due partiti, il Psi e il Pci. Erano rapporti che andavano impostati unitariamente, partendo dalla comune matrice ideologica che doveva contraddistinguere i due partiti: il leninismo che «noi assumiamo» e gli deveva come interpretazione e sviluppo del marxismo, e perciò «storicamente, noi ribadiamo il superamento della socialdemocrazia nella sua duplice espressione di riformismo e di massimalismo». Il leninismo di Morandi rimaneva insomma alle origini della «critica leninista che era venuta svolgendo all'interno della II Internazionale come rielaborazione ideologica dei principi ispiratori della lotta di classe e di una nuova disciplina rivoluzionaria appropriata alle fasi in cui entrava». Il leninismo era quindi un superamento della crisi della socialdemocrazia: non poteva perciò dividere i socialisti dai comunisti, ma doveva essere il primo dai socialdemocratici.

Diverso è il problema dei suoi rapporti con lo stalinismo. Quel che non si spiega è come nel '52 a Milano, in un testo che non fu allora pubblicato né fu da lui rivisto, Morandi dicesse che non era «storicamente possibile contestare la piena legittimità dell'assunzione del marxismo, leninismo e stalinismo come ideologie del partito di classe». Fu la sola dichiarazione di adesione allo stalinismo che gli fece. E superfluo cercarne oggi le ragioni con illazioni che possono essere o no valide soltanto se si tiene presente che in quel momento di tensione ideale e di sforzo gigantesco per la ricostruzione del partito, Morandi temeva che lo stalinismo potesse essere l'occasione di tentativi di aprire un varco fra Psi e Pci, fra Psi e Urss. Certo è che della concezione staliniana del partito, della classe e dello Stato, dell'internazionalismo operaio, Morandi non fu mai seguace.

Il fondo della sua politica unitaria basata sull'azione delle masse protagoniste del loro destino, era tutt'altro che staliniano, come non lo era la sua adesione alla lotta per la difesa dell'Urss contro gli attacchi sovversivi, che reputava dovere dei socialisti nelle condizioni date del dopoguerra, dove che non aveva nulla in comune con lo Stato guida. Su Stalin si stracciavano in lui, come in tutti non pochi altri diversi: da un lato il riconoscimento dei grandi meriti per la guerra vittoriosa sul nazismo, degli immensi progressi fatti dall'Urss negli anni '30 e '40, dall'altro lato la sua adesione alla lotta per la sua difesa, fatta allora più di intuito che di conoscenza dei fatti.

Riandando oggi col pensiero agli anni a cavallo del 1950, certo si troverebbe molto da dire. Se fosse cioè necessario che la politica unitaria potesse essere rigidamente praticata e concepita come avvenne, se la visione manichea del mondo giovanse più agli avversari che al movimento operaio. Ma sarebbe un gioco del «se», un «poteri» oltretutto astratto che non aveva molto spazio allora, se non fuori dal contesto della lotta. Errori furono commessi da tutti, e Morandi né si sentiva né fu esente da essi. Ma non possiamo, nessuno può permettersi di liquidare le responsabilità, giudicando come liquidati, i comunisti e quindi a dare al Pci il compito «di partito di classe informato a finalità democratiche», che abbia la funzione «non di dividere i lavoratori, ma di unirli nell'azione», «una funzione che non sia quella di contrapporsi al comunismo e di isolare un altro grande partito espresso con forza così vigorosa dalla classe lavoratrice, ma di aiutarlo alla democrazia», come disse al congresso di Firenze del 1946, ri-

collegandosi a una sua vecchia fiducia nella peculiare funzione del Pci nel movimento comunista internazionale.

Con Morandi scomparve una figura che complessivamente sovrasta quella stessa di uomo politico: fu uomo che ebbe massime responsabilità nella Resistenza, nei governi di unità antifascista, e soprattutto nel Partito socialista. Con lui scomparve l'uomo che impersonò la più genuina ed elevata tradizione del socialismo italiano, rinnovata al fuoco delle lotte di allora, innalzata dalla tensione ideale e morale che egli seppe immettere in tutta l'azione sua e del Partito socialista.

Di vivo rimane di lui, al di sopra dello stesso sforzo di edificazione di un partito socialista di classe moderno, la coscienza che egli prima del partito era a servizio della classe lavoratrice: misura prima del suo spartirne che di essere socialista dall'essere socialdemocratici, nel significato deteriore della parola. Di vivo rimane il dovere di far politica a servizio della classe, alla quale egli sacrificò anche quanto di ricco c'era nella sua complessa personalità, non solo di uomo d'azione, ma anche d'intellettuale e di insigne studioso.

Tullio Vecchiotti

LETTERE ALL'UNITA'

Di che cosa discutono quando si riuniscono quelli dei «Grandi Rischi»?

Cara Unità,
sono un compagno iscritto dal 1974, responsabile sindacale Cgil dell'Istituto responsabile prevenzione e sicurezza sul lavoro. Ti scrivo appena ho appreso dai telegiornali dell'ennesima grande tragedia della ditta di Stava nel Trentino che l'ennesima tragedia che non si è potuta scongiurare.

Ma com'è possibile, mi chiedo, che con tutti gli organismi, ministeri, istituti, enti che abbiamo nel nostro Paese non sia possibile prevenire simili ed altre tragedie? Perché non vengono controllati scrupolosamente, periodicamente questi ed altri impianti ad alta pericolosità da parte di tecnici specializzati?

Ma come, non era stata istituita, dopo il tragico terremoto dell'Irpinia, una Commissione Grandi Rischi per prevenire appunto i grandi rischi? So in tutti questi anni, abbiamo evitato che il Parlamento potesse approvare una qualsiasi legge sul voto all'estero che non partisse dalle fondamentali garanzie democratiche volute dalla Costituzione.

E' vero che l'autore della lettera accenna all'idea del voto presso i consolati e le ambasciate d'Italia, che è cosa diversa dal voto per corrispondenza al quale tendono il Msi e una parte della Dc. Ma anche nel caso del voto presso le rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, occorre tenere presente che vi sono ostacoli obiettivi.

ROLANDO GRAZIOSI (Setteville di Guidonia - Roma)

«Live Aid» nel calderone della cultura alternativa?

Cara Unità,
ho 26 anni e sono comunista da 9 e, come tutti i lettori più o meno abituali, mi sono bene reso conto dei miglioramenti del nostro quotidiano negli ultimi anni.

Ci sono però articoli che, secondo me, danneggiano questa immagine. Cito a proposito l'articolo del 14 luglio «Un immenso luke box che ha suonato per l'Africa», relativo al megaconcerto «Live Aid» a sostegno della campagna contro la fame nel mondo.

Di questo articolo contesto due aspetti: da una parte l'imprecisione sui protagonisti musicali, dall'altra il tentativo di immergere a tutti i costi l'iniziativa «Live Aid» nel calderone della cosiddetta cultura alternativa.

Per cominciare: «I don't like Mondays» è dedicata alla storia di una bambina americana che uccise alcuni compagni giustiziandosi poi con un «non mi piacciono i lunedì», e non si vede cosa c'entri la Falkland.

Ancora: «Alternative Ulster» non è «urlata» dagli «U2» ma era sì gridata nel 1978 dagli «Still Little Fingers», gruppo irlandese del nord a differenza degli «U2» che sono di Dublino e con l'Ulster non c'entrano proprio niente.

Non condivido poi l'accostamento tra «Live Aid», Woodstock e «Rock Against Racism», dato che Woodstock rappresenta il punto di inizio della commercializzazione e istituzionalizzazione del movimento hippie. «R.A.R.» una fase della «rivoluzione punk» dovuta alla aggregazione dei gruppi più politicizzati della new-wave (da Tom Robinson ai Clash) e «Live Aid» credo sia invece da considerarsi come un momento di aiuto privo di prospettive «politiche» ma capace di dare il via forse ad un'analisi più profonda sulle cause del sottosviluppo e del rapporto da sfruttare a sfruttato che guida le relazioni tra paesi capitalisti e terzo mondo.

ELVIO NAPOLITANO (Perugia)

«Una tendenza che deve essere contrastata»

Cara direttore,
vogliamo dire con estrema franchezza che — alla vigilia del Comitato Centrale — siamo molto amareggiati da ciò che sta succedendo da quello che ormai appare un dibattito pregressuale.

Prima di tutto dalla voglia di «protagonismo» di certi compagni che con i loro interventi sui giornali «indipendenti» stanno dando una visione del tutto negativa del Partito. Il discorso non è riferito solo alla «questione di metodo», ma anche e soprattutto sul «contenuto». Siamo preoccupati, molto preoccupati, su quello che scrivono e dicono prestigiosi compagni, circa il futuro del Partito: abolizione del centralismo democratico — la nostra più preziosa eredità storica, possibilità di formazione di maggioranze e minoranze organizzate, abbandono dell'idea stessa di «socialismo» e «socialdemocrazia».

Questa tendenza deve essere contestata, lavorando per indicare subito al Paese una «nuova via», una «nuova strada» per il cambiamento, per il socialismo, cercando di creare intorno a noi quell'aggregazione di tutte le forze progressiste oggi allo sbando. Questa battaglia è quanto mai attuale, anzi costituisce il nocciolo del rapporto Partito-società civile e della possibilità di avviare una grande, profonda trasformazione sociale ed economica.

Roberto LEONE e Cristina EVANGELISTI (Civitavecchia - Roma)

Punto di non ritorno nell'alterazione del patrimonio naturale

Cara Unità,
tempi davvero tetri per la difesa dell'ambiente nel nostro Paese, a tutti i livelli.

A livello nazionale è dato già per certo lo smembramento del Parco Nazionale dello Stelvio che, nel versante trentino, verrà declassato a «Parco Provinciale», così da poter permettere caccia, costruzione di sciovie e così via. In Sardegna si progetta di trasformare in saline le anse umide del Sinis, di enorme importanza in quanto luogo di rifugio di specie in estinzione ed inserite nell'elenco di zone umide da proteggere in base alla convenzione di Ramsar.

Non mancano poi esempi a livello locale: a Cave verrà riaperta alla caccia quest'anno una «zona di ripopolamento» della fauna che interessa un versante dei monti Prenestini. Facile immaginare le conseguenze sugli equilibri faunistici venuti a creare in questi lunghi anni di protezione.

A Ladispoli, Provincia e Regione non sono riuscite nemmeno quest'anno a proteggere l'ultima palude costiera del Lazio, quella di Torre Flavia. Anche qui quindi stragi a non finire di migratori, molti dei quali protetti da leggi e convenzioni internazionali.

La morale che dobbiamo trarre è che forse, per ogni passo avanti, nel nostro Paese, se ne fanno tre all'indietro, verso il punto di non ritorno della completa alterazione del nostro patrimonio naturale.

FRANCESCO MARIA MANTERO (Roma)

Ma in certi Paesi gli emigrati non potrebbero votare Pci

Cara direttore,
a proposito del voto degli italiani all'estero, su cui ha pubblicato sabato scorso una lettera da Monaco di Baviera del lettore Gherardo Ugolini, mi corre l'obbligo di precisare che non in tutti questi anni, abbiamo evitato che il Parlamento potesse approvare una qualsiasi legge sul voto all'estero che non partisse dalle fondamentali garanzie democratiche volute dalla Costituzione.

E' vero che l'autore della lettera accenna all'idea del voto presso i consolati e le ambasciate d'Italia, che è cosa diversa dal voto per corrispondenza al quale tendono il Msi e una parte della Dc. Ma anche nel caso del voto presso le rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, occorre tenere presente che vi sono ostacoli obiettivi.

Anche a prescindere dalle insufficienti tinte diplomatiche e consolari dell'Italia (anche in Europa, non solamente in altri continenti), non si può ignorare che i nostri emigrati risiedono in Paesi retti da regimi in cui, in non pochi casi, non vi sarebbe la necessaria parità di condizioni fra le forze di sinistra e popolari e le altre forze, diciamo, di centro-destra. Basti pensare, per esempio, a quanto è accaduto fino all'avvento di Alfonsín in Argentina, dove risiedono oltre un milione di cittadini con passaporto italiano. Questo fa comprendere che il problema non è solamente quello, pur non trascurabile, del diritto di propaganda per il nostro partito come per altri partiti di sinistra, impediti ad esercitare un diritto inalienabile almeno nella campagna elettorale. E' una questione di fondo che attiene alla libertà — e anche alla incolumità fisica in certi casi — dell'elettore che vuole esprimere idee comuniste e di sinistra.

Vorrei inoltre ricordare che, allo stato attuale, nessun Paese consente ai cittadini stranieri di votare sul proprio territorio, neppure all'interno di rappresentanze diplomatiche e consolari. Questo è possibile per alcuni Paesi della Cee solamente in occasione delle elezioni europee, in base ad accordi appositamente stipulati e ratificati. E' volta in volta, dal Parlamento, in quanto è stato accolto il principio che le «europee» sono elezioni sovranazionali.

Vorrei, infine, ricordare che nessuna legge votata dal Parlamento potrebbe risolvere il problema, nemmeno se fosse proposta e approvata dal Pci, in quanto nessun Parlamento può varare leggi che operino sul territorio di altri Stati.

GIANNI GIADRESCO (responsabile sezione Emigrazione del Pci)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Neri BAZZURRO, Genova Voltri; Michele IOZZELLI, Lercio; Giuseppe MARROBIO, Melito di Napoli; Giovanni MITRI, Santhià; Antonio VALENTE, Torremaggiore; Lorenzo GUASTAVINO, Raffelino, Varazze; Emilio COLOMBO, Milano; Nicolò NOLI, Genova; Nives RIBERTI, Torino; Maurizio BASSAN, Milano; Bartolo COVALERO, Bruxelles; Michele AMABILINO, Rivarolo Canese; Bruno Olinto PACINI, Cagliari; rag. Armando SIERVO, Napoli; Maurizio FABBRÌ, Rimini («Il congresso della Fgci svoltosi di recente ha fatto vedere forze nuove, ha messo in mostra forze giovani; siamo a questi la possibilità di emergere a livello nazionale nel partito»).

LETTERA FIRMATA da una cinquantina di lavoratori di tutte le categorie dei dipendenti della Provincia di Verona che fanno parte di tutti i cinque partiti di governo («una lettera aperta» a Craxi tra l'altro scrivono: «Lei ha proclamato su tutti i giornali che se fosse passato il «sì» avrebbe dato le dimissioni da presidente del Consiglio; ora che ha vinto il «no» deve dare ugualmente le dimissioni perché la Confindustria ha disdetto la lotta mobile che era l'arma più valida per i lavoratori dipendenti e per bloccare l'inflazione»).

Carmine GIORDANO, Bioglio Biellese (è un compagno diffusore da decine d'anni e ci critica: «Perché tanto spazio e rilievo alle vicende personali di Reagan?», Ermindo RUZZA, Valenza Po (in una lettera che è eccessivamente lunga per poter essere ospitata, esprime la sua preoccupazione «perché alcuni dirigenti del Partito non tengono conto del nostro centralismo democratico»); Almiro RUSTICI, Siena («Anch'io credo che quel 30% di cittadini che hanno votato comunista siano indignati contro la Rai-Tv come lo sono io, visto che paghiamo il canone per sentirci offendere nei nostri sentimenti per un «servizio a domicilio» pieno di anticommunismo, falsità, manipolazioni»).

Molti lettori, nonostante i nostri ripetuti inviti a scrivere in modo conciso, ci mandano lettere lunghissime e che per questo motivo non possono essere pubblicate. Ce ne dispiace, anche perché spesso gli argomenti trattati sono importanti e se sviluppati in lettere più brevi, potrebbero interessare tutti i lettori. Non possiamo così ospitare gli scritti di Manlio GASPARRINI di Roma (referendum, disoccupazione, droga), Jim NORIS di Bergamo (situazione della Cambogia), Lello CHIOMINTO di Cori (risultati elettorali nella sua città), Giancarlo BERTOLIO di Genova (dibattito sul libro di Aldo Schiavone), Giancarlo GAGGIOTTI di Roma (musei chiusi e «anno degli Etruschi»), Luca WANCONO di Catania (i giovani e la sessualità), Radames MAZZANTI (racconta le sue esperienze di diffusore ai tempi della polizia di Selba e Tambroni).



CEMAK